

## un'emozione familiare

Quando, 29 anni fa, fu organizzato l'incontro stampa in cui si presentava la prima edizione del Festival di Radicondoli, io, così come gran parte di tutti i toscani, non sapevo neanche che esistesse questo paese, non lo avevo mai sentito nemmeno nominare. Qualcuno, semmai (pochi...), ne aveva sentito parlare qualche volta come residenza scelta dal compositore Luciano Berio. È da questo – forse – che si deve partire nel raccontare la storia dell'"Estate a Radicondoli" (così, per chi non lo ricordasse, si chiama ufficialmente questo festival): dall'aver trasformato questo delizioso ma poco conosciuto paese della provincia di Siena in un luogo che fa parlare di sé nel mondo del teatro e dello spettacolo; e, a cascata, a livello mediatico in genere, pure nei limiti dell'interesse suscitato dagli eventi del mondo teatrale (e musicale). Il festival è divenuto biglietto da visita di Radicondoli, e – si può dirlo – parte della sua anima e della sua identità autentica. Questo perché – anche – nell'arco di trent'anni è sempre esistito (salvo fugaci parentesi) un rapporto stretto fra la manifestazione estiva e i suoi ospiti da un lato e la popolazione di Radicondoli dall'altro, con una partecipazione tanto numerica (oggi ci sono 100 abbonati a tutti gli spettacoli del festival, su una popolazione di circa mille abitanti) quanto di adesione e di simpatia. Chi scrive ha toccato con mano – nel suo piccolo... - lo spicciolo ma decisivo "dare una mano", nella quotidianità e nella pratica, all'andata in scena degli spettacoli del festival da parte della gente di Radicondoli quando presentò un suo lavoro nell'edizione

del '93, "Jeanne", dai verbali del processo di Giovanna d'Arco. Arrivavano aiuti che spaziavano dai ritocchi ai costumi e dalle minuzie – preziose – di sartoria, alla collaborazione nel difficile compito di procurarsi le grandi quantità di sale che costituivano l'unica "presenza" scenografica, con la mobilitazione del Consorzio agrario e di dettaglianti (per la cronaca, imparammo la differenza tra il sale grosso per uso alimentare e quello che viene usato contro la neve: urticante, se non velenoso, e quindi da usare in scena e non solo con enorme circospezione e attenzione). Quello che capitò a noi della compagnia è successo, certamente, innumerevoli volte a tutti quanti i teatranti e musicisti che sono passati da Radicondoli e hanno avuto, d'improvviso, una qualche necessità. Più volte, crediamo, si sono sentiti affettuosamente "adottati" dalla gente e dallo staff del luogo. Tutto ciò non è per niente scontato, almeno nella diffidente e un po' chiusa Toscana: anzi, tanta vicinanza tra il paese ed il festival è un fenomeno pressoché unico, in questi termini, nel panorama della nostra regione. Non sarebbe difficile, infatti, citare località in cui festival teatrali anche più *à la page* di questo si svolgono nell'indifferenza, la freddezza o addirittura tra l'aperta ostilità degli abitanti. Merito, probabilmente, anche dei direttori artistici di Radicondoli, nel tempo: in ogni caso, questo legame affettivo e effettivo tra gente del posto il festival rende assolutamente legittimo il fatto che la gestione formale e non solo formale della manifestazione sia in mano a un'associazione culturale fatta appunto di radicondolesi.

Massimo Luconi, oggi, racconta di come la prima idea del festival sia venuta al suo primo direttore, Giancarlo Calamai, dalla scoperta nei dintorni di un potenziale "palcoscenico" di grande suggestione: il Convento dell'Osservanza, poi in verità utilizzato pochissimo – negli anni – per problemi vari e perché destinato stabilmente ad altro uso (ospita oggi una scuola internazionale di perfezionamento per musicisti). Calamai – personaggio atipico, ma dalle mille risorse – ha saputo tirare su e far andare avanti il festival con pochi mezzi ma con dedizione e con inesauribile entusiasmo, dandogli una fisionomia, una sua caratura più che degna anche nel tempo in cui i "patron" di altri festival guardavano a Radicondoli, con spocchia, come a una ribalta teatrale "minore", dove non si programmavano gli spettacoli degli artisti imposti da una critica "di tendenza" imperante. Una critica che dava il suo marchio di valore e di qualità a certi festival e non a altri. Intanto, però, grazie alla guida e alla passione di Calamai, Radicondoli cresceva e si consolidava, e faceva (nonostante tutto) parlare legittimamente di se' quanto meno in Toscana. Poi arrivò l'era (1997-2008) di Nico Garrone: che durerebbe ancora, ci sentiamo noi di dire, se Nico non ci avesse lasciato improvvisamente, troppo presto, come per un atroce scherzo. Amante e conoscitore della Toscana, e soprattutto delle meraviglie della provincia di Siena – ricordiamo il suo legame e il suo lavoro con Monticchiello – il grande critico romano si innamorò di Radicondoli e ne fece presto una sua casa, diventando veramente uno del luogo. Come a casa sua si spese per invitare qui, come artisti

ospiti dei cartelloni dell'“Estate” o come semplici spettatori, quanti più riusciva fra i personaggi del mondo della cultura e del teatro che erano fra i suoi innumerevoli amici e estimatori. Basti citare solo il caso di Dacia Maraini, che presentò qui più volte in prima assoluta testi suoi per il teatro, e si innamorò talmente del "modello Radicondoli" da decidere di... esportarlo creando un festival simile, da lei diretto, nella zona dell'Abruzzo in cui vive.

Così, con Nico Garrone, Radicondoli si fece conoscere effettivamente (senza nulla togliere ai meriti della pionieristica gestione-Calamai) a livello nazionale, e il respiro degli eventi e dei cartelloni diventò maggiore, impossibile da ignorare anche fuori dalla Toscana. Alle spalle, o meglio a fianco, di Nico c'era l'infaticabile, preziosissima Anna Giannelli, ufficialmente addetta stampa del festival ma in realtà *factotum* pratico a 360 gradi, braccio operativo del direttore artistico, il cui compito era ideativo e progettuale: con la genialità, come dire, naturale, con la ricchezza di invenzione e di ideazione che erano proprie di Nico, che affioravano presto da qualsiasi conversazioni con lui, magari a cena o davanti a un bicchiere di vino (per inciso, era un'autorità anche dal punto di vista enogastronomico e in tanti potremmo fornire testimonianze di prima mano). Oltre a creare eventi di spettacolo con teatranti chiamati da lui a Radicondoli e convinti a proporre prime o creazioni realizzate apposta per il festival, Garrone si mosse con i suoi cartelloni nella direzione di presentare il meglio – accuratamente valutato – della produzione toscana al pubblico specializzato e qualificato del festival

che arrivava, per tramite suo, dal resto d'Italia (ricordiamo, ad esempio, una edizione quasi monografica dell'"Estate" dedicata a Ugo Chiti e alla compagnia Arca Azzurra). Insomma, il festival come utilissima vetrina del teatro toscano rivolta all'esterno, oltre che a un pubblico estivo "normale" che poteva conoscere così realtà a volte familiari solo al giro ristretto degli 'addetti ai lavori' e di un pubblico numericamente limitato.

Conoscitore ed esploratore espertissimo del teatro di ricerca, mai acritico, però, ma attento a discernere, in un mare di proposte e di "ondate" corrispondenti a varie generazioni, i reali ed effettivi valori artistici – soprattutto identificandoli nel campo dell'avanguardia "storica", snobbata invece da altri critici – Nico Garrone ha portato a Radicondoli una rappresentanza qualificata del "nuovo teatro", della migliore sperimentazione collaudata o emergente. Con le edizioni successive alla sua scomparsa (quella in cui la fida Anna Giannelli mise a punto il programma sulle linee già disegnate da Nico, e quella di Gabriele Rizza) Radicondoli è diventato via via un festival soprattutto, se non esclusivamente, di teatro d'avanguardia e di ricerca, in gran parte di quello "di tendenza" e di moda: scelta di per sé rispettabile, ovviamente, ma che portava l'"Estate" ad essere l'ennesima vetrina dedicata a un panorama teatrale a cui sono riservati già numerosi altri festival, anche in Toscana. Festival di cui Radicondoli rischiava di diventare una specie di fotocopia. Una inversione di tendenza, non brusca ma graduale quanto significativa, è arrivata con la nuova stagione legata alla guida artistica della

manifestazione affidata a Massimo Luconi, che già trent'anni fa aveva affiancato Calamai nella prima ideazione e progettazione del festival. L'"Estate a Radicondoli" di oggi – e quindi anche 2016 dell'edizione del trentennale – è dedicata principalmente alla nuova drammaturgia, al ritrovato ruolo centrale della recitazione e della parola, vista quella che Luconi definisce "la perdita di energia del teatro di ricerca, che ha esaurito in gran parte la sua forza propulsiva". Semmai, in questo che è e vuole essere sempre più un laboratorio aperto a esperimenti e proposte, si esplora quel confine – o meglio quella sovrapposizione tra linguaggi teatrali e musicali – che da sempre ha a cuore il Luconi regista e ideatore di spettacoli. Nel festival di Radicondoli di oggi, segnato anche da un meritorio coinvolgimento, attraverso un vero percorso di formazione professionale, di giovani del luogo inseriti nello staff con compiti tecnici ma anche organizzativi, si può criticare forse la mancanza o scarsità di veri e propri spettacoli, di produzioni compiute, non necessariamente costose, a vantaggio di un numero secondo noi sovrabbondante di "studi" o *mises en espace*, apprezzabili e interessanti ma che dovrebbero essere solo un contorno.

Importantissima, invece, la scelta di riportare il festival – ritrovandone in questo la linea originaria, ma anche dei tempi di Garrone – a utilizzare come palcoscenici degli spettacoli, spazi aperti o chiusi, più numerosi possibile, tra i molti che possono offrire il paese e il territorio circostante: compresi i boschi, diventati palcoscenico

dall'anno scorso di "trekking poetici" singolari e affascinanti affidati ad attori di nome.

In ogni caso, l'idea di salire in macchina e di percorrere, ancora una volta, per l'ennesima estate, una strada via via più tortuosa e nel verde del bosco che, nel tardo pomeriggio o al tramonto, ti getta in faccia di quando in quando la luce di un sole estivo abbagliante, per poi, infine, parcheggiare al margine del paese e scendere, sentendosi immersi come in un'aria di casa, è una sensazione e un'emozione familiare che personalmente non aspettiamo che di rivivere. Anche nel 2016, quando il festival festeggia i suoi trenta anni.

Francesco Tei, giornalista televisivo, critico teatrale